

La pedagogia basata sulla maieutica. Posta la domanda, le risposte si cercavano in gruppo

La conoscenza? In cerchio

di **Daniele Barbieri**

Poche righe sulle enciclopedie nostrane per Danilo Dolci, di solito con due secche qualitative: «sociologo e poeta». In molti Paesi del Nord Europa è invece un punto di riferimento pedagogico e politico da mezzo secolo. Di lui scrisse Erich Fromm: «Se la maggioranza degli individui nel mondo occidentale non fosse così cieca davanti alla vera grandezza, Dolci sarebbe ancora più noto di quello che è». L'Italia ama poco - e solo dopo il Nobel o la morte - i suoi figli ribelli, cioè migliori: figurarsi un sovversivo gandhiano che nel '52 lascia la carriera d'architetto per andare in Sicilia

Regione Sicilia spenda soldi a Trappeto per scuole, campo sportivo, locali comunitari.

Ragazzi e adulti alla ricerca di una società libera, di un'educazione alla pace e alla giustizia. Quel che si fa a Trappeto è riproposto da Dolci in seminari (soprattutto in Calabria e Sardegna) e poi in molti libri. Fra questi uno dei più preziosi è *Dal trasmettere al comunicare* edito da Sonda nel 1988. Sono appunti sul «virus del dominio», sulla «struttura creativa»: con Dolci a interrogare preghi e limiti di San Francesco, Mao, Gandhi, Di Vittorio, Einstein, Levi-Strauss, Maria Montessori, Engels e suoi

Lavorava sia con gli adulti che con i ragazzi, in piena reciprocità.

Dal 1954 la sua università popolare di Trappeto ospita corsi

e incontri, spesso con intellettuali, sindacalisti, educatori

(da Treccani a Freire) seduti ad ascoltare operai, contadini,

braccianti, artigiani e pescatori che insegnano, non solo imparano

lia a lottare contro la mafia, l'ingiustizia e la Dc. Una campagna di calunnie (non sempre la sinistra ne fu esente) lo accompagnerà; lo Stato lo perseguiterà con processi assurdi e interminabili. Allora cardinale Ernesto Ruffini, in un'omelia pasquale, spiegò: «La mafia, Il gattopardo e Danilo Dolci sono le cause che maggiormente hanno contribuito a disonorare la Sicilia»; quando si dice le idee chiare dei vertici ecclesiastici.

Dolci fu un raro esempio di persona capace di coniugare lavoro intellettuale di base (anche manuale: non si vergognò di fare il manovale quando servì). In questo anniversario giustamente si ricordano le iniziative clamorose, meno si parla del suo quotidiano fare. Invece l'università popolare di Trappeto o le 100 iniziative pedagogiche (compresa una radio "clandestina" nel marzo '70) sono pratiche altrettanto feconde delle marce, dei digiuni, degli scioperi "a rovescia". Dal 1954 l'università popolare ospita corsi, incontri, discussioni spesso con intellettuali, sindacalisti, educatori (da Paul Baran a Johan Galtung, da Ernesto Treccani a Paulo Freire) seduti ad ascoltare operai, contadini, braccianti, artigiani e pescatori che insegnano, non solo imparano. Vale recuperare in una buona biblioteca *Conversazioni contadine* edito da Mondadori nel '62.

A gennaio '68 iniziano i lavori per il "Centro di formazione per la pianificazione organica" a Trappeto: subito si interrompono per far fronte al terremoto nella valle del Belice - e opporsi alla vergogna dei soccorsi dirottati ai mafiosi - ma poi riprendono, mettendo al primo posto proprio un piano di sviluppo organico per le zone terremotate. Il 23 novembre '70 Dolci si presenta al notaio con due milioni e mezzo di lire (si impegna a trovarne 30 in un anno): si possono acquistare 10 ettari per edificare il nuovo "Centro educativo" a Partinico che sarà inaugurato (con un concerto) il 3 giugno '73. In realtà le ruspe spuntano solo nel febbraio '74 ma da quel luogo ancora in costruzione già sono decollate decine di iniziative e persino una manifestazione nazionale antifascista. A gennaio '75 comincia la sperimentazione educativa con gruppi di bambini. Nel frattempo autorità locali e regionali disattendono le promesse di rendere sicuri ponticello e strada che portano al Centro e poi - con la scusa della sicurezza - cercano di bloccarlo: pentole e coperchi, in perfetto stile fascista e mafioso. Ancora nel 1981 il progetto educativo a Trappeto si regge sulle collette, nonostante le tardive e inapplicate indicazioni del ministero della Pubblica Istruzione; bisognerà arrivare al 1989 perché la

mentre dialoga con Chomsky, Weizenbaum, Pasolini... Curioso di tutto si fa spiegare gli ideogrammi cinesi e i virus; cerca l'origine di parole come «masse» o «intellettuali» per capire il senso originario. Soprattutto ascolta bambini e proletari, esperienze di base, persone pretese "qualunque" (e che hanno spesso visioni del mondo meno distorte dei presunti leader). E' invece «la gente che via via avvezza al linguaggio ripetitivamente ipnotizzante e narcotico che trasale se incontra un linguaggio creativo: sia esso di un contadino che di Ernst Bloch o di Paul Celan». Ironizza sui sofismi di certi intellettuali, citando Brecht, a che non si indugi «a minare le pareti di una nave che sta affondando».

Con l'urgenza - sempre - di impegnarsi contro la violenza delle strutture, armata ma anche mediatica. Perché «comunicare» ci ricorda Dolci «significa avere in comune, condividere, sopportare insieme [...] concertare, mettersi d'accordo».

Lo ha ricordato, a inizio dicembre, un convegno del Centro psico-pedagogico per la pace (www.cppp.it). «Dolci usava il metodo socratico, maieutico sia con adulti che con ragazzi» spiega Daniele Novara, animatore del Cppp: «Tutti in cerchio, in una situazione di reciprocità. La natura sociale della conoscenza era evidente nel porre una domanda e poi cercare le risposte in gruppo, non c'era chi sapeva fin dall'inizio l'unica risposta esatta come accade a scuola». Novara conobbe Dolci nel 1982, con un gruppo di giovani che come lui aveva scelto l'obiezione di coscienza: «Per due ore ci ha ascoltato» rammenta «e quella sua attenzione a noi fu un grande insegnamento». Fu uno dei pochi che fece davvero paura alla mafia. «Nessuno come Dolci» insiste Novara «ha mostrato, nell'agire come nel processo educativo, che la mafia si batte solo se si svelano i suoi intrecci con il potere politico... Anche oggi quando arrivano davvero in alto, i tribunali si arrenano». Nel convegno che il Cppp ha dedicato a Dolci (gli atti usciranno sulla rivista *Conflitti*) uno degli interventi più legati all'oggi è di Giancarlo Caselli «contro la furberia di chi vuole convivere con la mafia» e - sottolinea Novara - «per la ricerca gandhiana della verità».



Storia di un pacifi

Daniilo Dolci è morto il 30 dicembre 1997. E' stato uno studioso, un poeta, un filosofo e, anche se non riconosciuto, un politico. Dolci non si può comprimere in nessuno schema: aveva una sua grande religiosità e una sua grande concretezza. Univa il digiuno alla lotta contro la mafia, la pedagogia all'azione nonviolenta. La poesia al dibattito. Era un pacifista "globale", uno di quelli che hanno dedicato all' "educazione alla pace" tutta la vita, anche gli anni della contestazione e delle occupazioni. Il suo metodo insegna ad essere se stessi, protagonisti della propria esistenza, insegna a superare i limiti imposti dalle oppressioni politiche e culturali. Molto apprezzato all'estero, collaboratore dei più importanti ed innovativi istituti di ricerca (Università di Berkeley, Ucla di Los Angeles, Scuola di Francoforte, quella di Paolo Freire, Università Gandhiane in India, ecc.), dove era considerato il "Gandhi italiano", ma quasi sconosciuto in Italia, tranne che in ambienti scelti, quelli che avevano seguito le sue

lotte per il diritto al lavoro e poi, quando si dedicò alla pedagogia, famoso tra operatori scolastici, insegnanti, intellettuali. Per molti giovani il nome di Danilo Dolci non ricorda più niente. Mentre è proprio oggi che bisogna ricordarlo, oggi quando è ormai chiaro che «in tutte quelle situazioni in cui all'uomo è negata la possibilità di parola li si esprime, palese o occulta, l'aggressività e la violenza del sistema. La lezione di Dolci rimane più sconcertante e più urgente che mai» (Daniele Novara, Mosaico di Pace).

Nasce a Sesana (Trieste) il 28 giugno 1924, padre impiegato nelle Ferrovie dello Stato, madre di origine slava. Liceo artistico, facoltà di architettura del Politecnico di Milano. Nel '43 i nazifascisti lo arrestano a Genova, riesce a fuggire e si rifugia sulle montagne abruzzesi per poi arrivare a Roma. Con don Zeno Saltini condivide l'esperienza di Nomadelfia, una comunità di accoglienza per i bambini senza genitori, creata a Fossoli in Emilia, in un ex campo di concentramento nazista. Ma Danilo ha nel cuore e nella mente



Non pacifismo astratto e predicatorio ma costruzione della pace. Anche attraversando le contraddizioni e sperimentando le sconfitte

Ho avuto modo di ripensare la figura di Danilo Dolci perché la compagnia teatrale di Franco Però ne ha rievocato la figura e diffuso il suo vecchio testo *Una rivoluzione nonviolenta* di recente, e sono stata coinvolta nella rappresentazione.

Si è trattato di un recupero importante: penso che si dovrebbero sistematicamente ripassare gli anni della seconda metà del secolo scorso, per non interrompere i tramiti della memoria, cadendo in una sorta di Alzheimer politico, molto pericoloso e non meno temibile di quello clinico.

Mi spiego: venuto meno il compito di trasmettere la memoria del passato recente, quasi del presente, attraverso le grandi organizzazioni politico-partitiche, la memoria non ha trovato tramiti più critici e meglio informati. Le vecchie scuole di partito potevano certamente essere accusate di narrare una storia spesso apologetica e poco critica, ma le ricostruzioni che avvengono attraverso quotidiani e tv hanno un esplicito ma subliminale sapore di strumentalizzazione,

La sua non violenza è sorpresa e creatività

di Lidia Menapace

riografiche negazioniste, troppo scoperte, ma al fatto che forme storiografiche sofisticate e sottili tuttavia ripercorrono il passato attraverso letture omologate e omogeneizzanti, prive di rilievo e di intreccio, come se tutto si svolgesse in fin dei conti in una sorta di mediocre con-

scienza politica di massa, comprese per la prima volta le donne. Se le vecchie scuole di partito potevano essere censurate per scarso approfondimento critico e obiettività, per essere spesso più un ammaestramento che una informazione e formazione critica, è altresì vero che i programmi televisivi sia pubblici che delle tv private sono una precisa scelta di deformazione e propaganda: non solo cioè la storiografia negazionista taglia tutto ciò che era stato consegnato per certo, sia pure con qualche rozzezza e superficialità negli anni passati, ma sostituisce interi pezzi di storia con emozioni gridate e superficialità oltre il sopportabile.

Siamo dunque stati spesso derubati della memoria e un popolo senza memoria può essere tirato da ogni parte e non si difende, non può, gli mancano gli strumenti.

Se poi la storia deve essere costruita attraverso personaggi disallineati non riducibili nei cataloghi, allora la ricetta è semplice: vengono cancellati saltati citati senza alcun rilievo. È capitato a Dolci, è capitato a Balducci, è capitato a Lina Merlin.



Non è dunque solo una operazione di pietas o di coltamento di una lacuna, bensì la proposta di riscrivere con altri criteri la storia, che può far tornare fuori dall'oblio persone delle quali non è bene che si perda la storia, che è ancora viva e parlante.

Dico incidentalmente che - ad esempio - una figura come Lina Merlin è stata vittima di un processo come quello che ho accennato.

Quanto a Danilo Dolci, la sua figura era davvero fuori di ogni conformismo, era vitale, molteplice, irriducibile. È assolutamente giusto riparlare oggi, quando uno dei compiti che abbiamo è di mutare innovare capovolgere le forme il linguaggio i metodi della politica.

Per Dolci la politica era fondamentalmente una avventura interpedagogica, un cammino di crescente consapevolezza, un processo di composizione intreccio tessitura di vicende espressioni decisioni tutto sempre molto riflettuto, meditato, confrontato. Mirabili gli episodi come quello dello "sciopero a rovescio" iscritto nella valorizzazione e applicazione di ciò che la Costituzione afferma, e quindi andando oltre la crosta superficiale di una legalità formale, oltre il legalismo intimidatorio per approdare alla cittadinanza. Dopo ogni lotta si può misurare allora che il livello di consapevolezza, di unità,

di solidarietà aumenta, e si stabilisce nel contempo un legame profondo. Una politica così non è "pacifista" in senso astratto o predicatorio, ma è lo strumento per costruire una pace dando conto delle contraddizioni che l'attraversano, delle impossibilità che incontra e non sempre riesce a travolgere, dunque è anche esperienza di sconfitta. Poiché è pedagogica e non ammaestramento la politica di Dolci è imprevedibile, e non è nemmeno possibile che diventi ripetizione burocratica.

Ciò svela il suo fondamento antimilitarista: quanto il militarismo è ripetizione e copiatura e allineamento, così la non violenza è sorpresa e creatività. Lo dimostra e racconta con in-

L'importanza della memoria in un tempo in cui i personaggi disallineati vengono cancellati. Dolci era vitale, molteplice, irriducibile.

La sua politica imprevedibile. Ciò svela il suo fondamento antimilitarista: il militarismo è ripetizione e allineamento

addirittura di costruzione di falsi storici, spesso di proporzioni inattese. Basta pensare a come è stata rievocata la Rivoluzione d'ottobre e alla mancanza di criteri significativi per leggere le molto variegata realtà politiche dell'America latina. E' proprio vero ciò che diceva Lenin: «La memoria del presente si deposita nell'organizzazione».

Quando parlo di ricostruzioni strumentali, non mi riferisco solo, né tanto alle scuole sto-

tinuità. Eppure poche volte la storia ha mostrato fratture frammentazioni e dislocazioni come durante la seconda metà del secolo XXI. La prima deformazione avvenuta per aver usato come strumenti storiografici gli schemi di eventi precedenti come fossero dei calchi, mentre mostravano il massimo di cesura, è stato a proposito della Resistenza, riadattata alle guerre del Risorgimento e non studiata nella sua straordinaria specificità di presa di co-

La biografia. Da Trieste a Nomadelfia. Poi, nel 1952, la scelta definitiva per la Sicilia

sta globale

di Antonella Marrone

altre regioni. Pensa ad un piccolo paese della Sicilia, Trappeto in provincia di Palermo, dove il padre era stato capostazione, un paese immerso nella miseria. Nel 1952 decide di trasferirsi lì. Sposa Vincenzina, una vedova povera con cinque figli e da lei ne avrà altrettanti. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono gli anni dell'impegno sociale, sono le idee che serviranno al riscatto sociale di una popolazione con poche speranze ed una sola certezza: la miseria. Avviò un progetto di auto organizzazione del lavoro, fondò il Centro Studi e Iniziative a Partinico.

I suoi strumenti sono essenzialmente due: nonviolenza attiva - digiuno, sciopero alla rovescia, azioni eclatanti - e educazione, educazione alla cooperazione e al rispetto della comunità. Questa zona della

provincia palermitana è una delle tante zone di "confine" dell'Italia degli anni Cinquanta: confine tra legalità e illegalità; confine tra diritto e non diritto (il lavoro era un miraggio, il salario poco più che un'elemosina), l'acqua per pochissime famiglie. Nel febbraio del 1956 Dolci organizza uno sciopero alla rovescia che farà molto scalpore. Con alcuni contadini della zona occupa una vecchia "trezzera" (una strada tra i campi) e comincia ad aggiustarla, per dimostrare che c'è tanto lavoro da fare e che i contadini, così come previsto dall'art. 4 della Costituzione hanno diritto di lavorare. Con gli altri fu processato e condannato. Il processo per occupazione abusiva di suolo pubblico diventa il "caso Dolci". Al suo fianco si schierano avvocati, come Andrea Carandini, Piero Calamandrei e Fausto Tarsitano,

intellettuali e studiosi come Silone, Parri, Sylos Labini, Pratolini, Moravia, Fellini, Cagli, Mauriac, Sartre che organizzano comitati e scrivono mozioni di protesta. Alla Camera Li Causi, De Martino e La Malfa pongono interrogazioni parlamentari. Tra tutti anche Aldo Capitini che diventerà suo amico e maestro. L'iter processuale sarà il testo del libro *Processo all'art. 4* (tra i testimoni a difesa Carlo Levi, Elio Vittorini, Lucio Lombardo Radice). Ma i suoi metodi di lotta nonviolenta erano già diventati famosi prima del caso del '56. Il suo primo digiuno è del 14 ottobre 1952 sul letto di un bambino morto per fame; nel novembre 1955 un secondo digiuno a Spine Sante (Partinico), per sollevare il problema della diga sul fiume Jato.

...continua a pagina 6

Il suo primo digiuno è del 1952, sul letto di un bambino morto per fame; nel 1955 il secondo digiuno, per sollevare il problema della diga sul fiume Jato, osteggiata dalle cosche mafiose perché temevano che sconfiggendo la siccità e favorendo i contadini rivoluzionasse l'assetto economico-politico della zona



■ L'arresto dopo lo sciopero a rovescia. A sinistra: Dolci attorniato da un gruppo di ragazzi e, sopra, con i suoi concittadini. In alto: ancora un momento delle proteste per ottenere la diga sullo Jato

trinseca eloquenza il periodo da lui passato in Sicilia dopo il terremoto e nei luoghi funestati dalla spocchia dei feudatari, sostenuto da semplice fedeltà a se stesso. Il fervore dell'azione, il gusto dell'adattabilità e del riuso della materia, ne fanno una figura esemplare e nello stesso tempo non legata a dati o schemi o legami o religioni.

La biografia. La lotta alla mafia e al potere democristiano, l'impegno educativo, la poesia, il Manifesto sulla comunicazione

Storia di un pacifista globale

di Antonella Marrone

...continua da pagina 5

Si trattava di questo: nel corso delle sue ricerche Dolci aveva scoperto che per migliorare la situazione agricola ed economica della zona, era stato fatto un progetto, anni prima, rimasto sepolto negli uffici ministeriali. Era il progetto di una diga sul fiume Jato che avrebbe permesso di creare un bacino per irrigare i campi delle zone vicine, risolvendo così uno dei più gravi problemi della zona. Ma la mafia si era coalizzata contro la diga perché temeva potesse rivoluzionare l'assetto politico-economico della zona. Ci vorrà un altro digiuno, nel 1962, seguito da una grande manifestazione popolare, perché le autorità tirino fuori dal cassetto il progetto e autorizzino l'avvio dei lavori. Dolci collabora alla realizzazione della diga con i fondi del Premio Lenin per la pace (che aveva vinto nel 1958) e con quelli di tanti comitati di amici nati in Italia e all'estero. Nel '55 pubblica uno dei suoi libri più famosi, *Banditi a Partinico* e su Nuovi Argomenti, la rivista diretta da Moravia e Carocci, dei racconti autobiografici di ragazzi che vivevano negli ambienti degradati di Palermo, lavoro preliminare di un altro libro, *Inchiesta a Palermo* (cui collaborarono anche Goffredo Fofi, Albero L'Abate e Grazia Fresco) che otterrà nel '58 il premio Viareggio. Un altro drammatico digiuno è quello cui Dolci (con Franco Alasia) si sottopone per denunciare lo stato di degrado in cui erano costretti a vivere gli abitanti del quartiere Cortile Cascino, a Palermo e anche per chiedere una politica della casa più coraggiosa. Grazie a questa azione il quartiere sarà risanato. Il Centro Studi e Iniziative di Partinico diventa in breve un punto di ricerca e di progettualità che coinvolge la popolazione e molti amici di Dolci. Così lo ricorda un suo amico, Giuseppe Casarubea, preside della scuola media Privitera di Partinico: «Per quanto possa sembrare paradossale per un uomo abituato a girare il mondo, per imparare a diffondere il metodo della lotta nonviolenta, la sua casa di Borgo di Dio, come ebbero a battezzarlo subito i pescatori del luogo, umile e dimessa, tra gli eucalipti, fu la culla del suo mondo, la sua nicchia protettiva. Essa domina su Trappeto e sul golfo di Castellamare. Qui ci riunivamo, prima ancora che sorgesse il Centro residenziale da lui fondato, per progettare il futuro, da educatori. Ricordo ancora le baracche dove dormivamo: sorgevano su un terreno acquistato con un'offerta fatta da Elio Vittorini, suo amico. Poi fu costruito il Centro frequentato da molti suoi amici: Lucio Lombardo Radice, Ernesto Treccani, Antonio Uccello, Eric Fromm, Johan Galtung, Paolo Sylos Labini, Emma Castelnuovo, Clotilde Pontecorvo, Paulo Freire, e tanti altri. Piccole e grandi sale di discussione, con enormi tavoli circolari, dove nessuno potesse sentirsi al centro; una grande sala mensa, dove spesso si pranzava o cenava con lui, si continuava in altra forma il lavoro di sempre; il

laboratorio artistico, l'auditorium con le belle pitture murali di Ettore De Conciliis: contro la repressione, il potere mafioso, l'uccisione della vita. Qui si tenevano concerti o incontri culturali. Ricordo, tra i tanti, quelli col maestro Sollima o Carlo Levi. Sullo sfondo, restavano sempre, come filo conduttore, gli insegnamenti di Gandhi e Aldo Capitini. Aveva rispetto per tutte le forme dell'intelligenza, dei grandi come degli umili. Era amico degli umili e nemico giurato dei potenti, di quelli che intendono il potere come dominio. Per questo fu accerrimo nemico della mafia, contro la quale combatté in tempi non sospetti, quando era solo contro un mondo ostile, a lottare contro democristiani potenti come Messeri, Volpe e Mattarella, dei quali documentava, con un lavoro porta a porta, come avessero costruito un sistema clientelare-mafioso, principale impedimento allo sviluppo. Fu denunciato per diffamazione, e i giudici gli diedero torto. Ma la condanna era nel suo calcolo dei rischi. Ciò che contava per lui era ciò che andava fatto, a qualunque costo. Con l'ingresso negli anni Settanta e fino al giorno della sua morte, si immerge nell'impegno educativo che prenderà forma con il Centro sperimentale di Mirto. Sono gli anni dell'azione pedagogica e della poesia. E gli anni duri dello "scontento", quando la scuola fatica ad andare avanti, quando manca il riconoscimento istituzionale e tutto diventa più difficile, a cominciare dalla gestione economica delle iniziative. Ma la scuola di Mirto e il suo fondatore sono ormai una "risorsa" pedagogica internazionale, un esempio da seguire o da studiare. I suoi libri - *Dal trasmettere al comunicare*, e *Variazioni sul tema*

Comunicare - lo portano a condurre seminari e incontri di formazione ovunque. Nel frattempo si separa dalla moglie e va a convivere con una giornalista svedese (da cui ebbe altri figli) che, dopo qualche anno, lo lascia. In Scandinavia nel 1981, è proposto per il premio Nobel alla pace. Con le sue antenne orientate sul fluire della comunicazione e sui pericoli di una televisione onnivora e onnipotente, lancia nel 1988 un'iniziativa per la costituzione di un Manifesto sulla comunicazione. È molto preoccupato dall'unilateralità del nuovo modo di comunicare che influenza i destini relazionali ed impedisce un rapporto diretto e immediato. Ma più che altro ne faceva una questione di potere: chi controlla la comunicazione globale acquista un potere enorme che va messo in discussione e controllato. Al manifesto prendono parte i suoi amici di tutto il mondo, grandi personaggi della cultura internazionale tra i quali Galtung, Chomsky, Freire, scienziati come Rubbia, Levi Montalcini, Cavalli Sforza, protagonisti della cultura della solidarietà come don Ciotti e monsignor Bello in Italia e Ernesto Cardenal in Sudamerica. Prosegue la sua attività seminariale, arrivano premi e riconoscimenti (una seconda laurea honoris causa, dopo quella di Berna, in Scienze dell'Educazione a Bologna). A causa del diabete la salute di Dolci peggiora, il suo cuore si ferma e lui svanisce silenziosamente così come, silenziosamente, era apparso in quel misero paese della Sicilia, quarantacinque anni prima. Raccontano gli amici che amava molto un proverbio cinese che dice: "Chi guarda avanti dieci anni pianta alberi, chi guarda avanti cento anni pianta uomini".

Gli insegnamenti di Gandhi e Aldo Capitini sullo sfondo di tutto il suo lavoro. Raccontano gli amici che amava molto un proverbio cinese che dice: "Chi guarda avanti dieci anni pianta alberi, chi guarda avanti cento anni pianta uomini".



■ Dolci fotografato con uno dei figli. Ne ebbe cinque con la moglie Vincenzina, una vedova indigente che ne aveva già cinque suoi, e altri con la compagna svedese

Parla il regista Franco Però

«Su di lui amnesia collettiva»

di Katia Ippaso

È il 1956. Si sta celebrando il processo a Danilo Dolci, pacifista d'azione, l'ideatore del celebre "sciopero alla rovescia" che ha portato i disoccupati e i braccianti del "più misero paese d'Italia" a lastricare una strada non transitabile di Trappeto, per manifestare in una forma creativa a paradossale il diritto al lavoro sancito dall'articolo 4 della Costituzione. Per l'occasione, da Firenze arriva anche Piero Calamandrei, con la sua requisitoria raffinata che cita Socrate e il dissidio tra Antigone e Creonte. È da questa scena intrinsecamente teatrale che parte *E' vietato digiunare in spiaggia*, lo spettacolo diretto da Franco Però (anche autore assieme a Renato Sarti) che nel decennale della morte di Danilo Dolci sta facendo il giro d'Italia, con l'obiettivo di combattere un'amnesia collettiva. Ne parliamo col regista.

Da quale cassetto della memoria è emerso Danilo Dolci?

Avevo sfiorato la sua storia diverse volte, ma gli stimoli si accendevano e spegnevano, finché sono andato a Palermo con *Se questo è un uomo* e una sera a cena un gruppo di ragazzi mi ha chiesto come mai, essendo triestino come Danilo Dolci, non mi ero ancora occupato di questo personaggio che in Sicilia aveva lasciato un segno decisivo. Così ho cominciato a fare delle ricerche e assieme a Renato Sarti ho costruito una drammaturgia partendo dagli episodi più teatrali della sua complessa vicenda umana e politica, che nello spettacolo vengono introdotti da un cantastorie.

Nello spettacolo, la figura di Dolci interpretata da Paolo Triestino si ritaglia

soprattutto come figura dell'ascolto. Poco prima di morire Dolci ha detto: «Io ho sempre fatto domande, non ho mai chiesto niente». In questo senso, la sua lezione di "maieutica reciproca" è stata importantissima. Quello che lo interessava era costruire ponti e mai steccati. Se c'era una persona lontana, lui andava a cercare proprio quella.

La requisitoria di Piero Calamandrei viene letta ogni sera da un personaggio pubblico che si è distinto nella difesa dei valori costituzionali. Come ha funzionato finora il cortocircuito tra discorso diretto e narrazione scenica, l'interferenza del presente nel flusso di una storia che parla degli anni Cinquanta e Sessanta?

In quel momento, si crea un'attenzione speciale alle parole. Tutti le hanno pronunciate con grande partecipazione, da Fausto Bertinotti (che Calamandrei l'ha conosciuto e ce lo ha descritto come un personaggio capace di unire l'universale al particolare), a Gian Carlo Caselli, Omero Antonutti, Lidia Menapace e Dacia Maraini. Ad un certo punto abbiamo dovuto dire di no a qualcuno perché le offerte eccedevano il numero di serate a disposizione.

Parlare del "Gandhi d'Italia" porta sempre con sé il rischio dell'agiografia. Era proprio quello che abbiamo cercato di evitare, lavorando anche sulle contraddizioni di un uomo come Dolci che, solo per fare un esempio, accettava il Premio Lenin dichiarando però di non essere comunista. Lui si definiva cristiano, liberale, socialista e garibaldino.